

Concorso interno Liceo Federici : “Soggetti NarrAttivi”

Onirica 5AS

Un ragazzo stanco
E annoiato un giorno
Sognò una ragazza:

Nulla di reale mai
Avrebbe pareggiato
La bellezza sua.

Il ragazzo, già
Innamorato, chiese
Timido il nome.

Lei non risponde,
Ma lo stringe
Stretta a sé.

Nulla, in confronto,
Nella vita del ragazzo,
Era stato tanto eccitante:

Occhi azzurri,
Pelle candida,
Capelli biondi.

La luce inebria
Gli occhi del ragazzo,
Che si sveglia.

La sfiducia cessa:
Tutto il giorno
Pensa alla giovane

Un dì attendendo
L'ora del sonno
Per poterla riveder!

Ed ecco la notte:
Ma Morfeo stenta
A farsi vedere...

L'emozione è
Troppa, il ragazzo
Scalpita nel letto.

Finalmente, le membra
Riposano: ecco lei,
In tutto il suo splendore.

Stende le braccia
Per prendere il ragazzo
Ancora una volta.

La mattina già arriva
E il ragazzo non

Riesce a toccare l'angelo

La rabbia è tanta

Decide così di provare
A riaddormentarsi subito

Ma nulla appare
Un monotono e
Desolante nero

Allora prova ad aspettare
La sera per una lunga dormita
Sperando di passare con lei
Più tempo possibile

Ma la sera è tormentato da un
incubo Cammina in solitudine per un
deserto Bianco e come per miraggio
pensa Di scorgere la bella ma
correndo
In quel punto non trova nulla

Svegliandosi dopo essersi rigirato nel
dormire Pazzo di non poter vederla decide di
provare Con dei sonniferi nel tentativo di
vederla Non gli importa più degli impegni
diurni Per amore vuole solamente soddisfare
i suoi Desideri vedendo quella bellissima
ragazza

i
sonniferi
funzionano
lui
rivede
lei
e
insieme
si
riabbracciano
per
ore

la mattina giunge
come sempre
dopo il buio

il ragazzo è allegro
felice di aver visto
il suo miracolo

e così continua
per le notti dopo
ma qualcosa
lo inquieta

ogni volta lei muore un po'
si affievolisce scompare
ad ogni notte finché non
arriva ad essere solamente
un contorno di connotati
su uno sfondo bianco

non esce di casa
ora è depresso il ragazzo
amici e parenti vengono a
controllare le sue condizioni
ma lui li respinge e li caccia in malo modo
non ha bisogno di nessuno se non della sua bella
ma quale è il suo nome non lo sa lei mai ha parlato o detto
qualcosa di così importante anzi lei non gli ha mai rivolto la parola
quindi forse non lo ama e si è illuso per niente ma lei è un sogno no non può esserlo i sogni non danno
quelle sensazioni ma allora cosa è stato come è possibile che sia finita così e lui non può più vedere la
sua bella allora l'unica cosa da fare è rincontrarla e chiederle tutto questo ancora

Sì, ma come?

Ormai i sonniferi non funzionano più.

Solo una cosa ha dato sensazioni simili al ragazzo prima di questi sogni.

Aveva provato solamente perché si considerava annoiato, nulla dalla vita lo soddisfaceva più ormai. Era
stanco delle solite fanfare della routine quotidiana, dei convenevoli e delle maschere che portava la
gente.

Voleva semplicemente un modo semplice per fuggire da questo, qualcosa che gli potesse far provare di
nuovo un brivido di vita.

Ma presto si accorse che senza una causa quella via era solamente un modo per distruggersi, un futile
sfogo che portava solamente al danneggiarsi.

Però ora una causa l'aveva.

Così prese qualche grammo e una siringa.

Scaldò un cucchiaino, si strinse il braccio con una cintura e aspettò.

Edeccochefinalmenteilpiacerevennemaanvoranonvedevalasuabella
Dicolpodopoaverbarcollatoesentitoungrandoloreallatestaeccola
Tuttociòcheeraintornospariesololoroduerimaseromaleirisaltavadeidue
Maleierasemprestatacosicioèèbellissimamamisembracambiata
Hasempreavutoicapellicastanigliocchiverdielapelleabbronzatavabbè
Leièbellissimadedèquioradevosolochiederecomesichiamava

Lei apparve, semplicemente si avvicinò e sussurrò.

Tutto si fece buio.

Il ragazzo si svegliò, stava malissimo. Non ricordava nulla, ma era convinto di una cosa: "Lei si chiama
Onirica"

Che bello! Finalmente lei gli aveva parlato! Allora tutto felice, pur con un dolore tremendo al braccio e
puzzando fortissimo, il ragazzo corse a prendere un'altra dose.

Osifialmentepossoverla

Di Nuovo Nonvedolora

Madovesarànonlavedo

Ti Prego Appari Non Posso

Vivere Senza Te Ti Prego

Lei apparve e semplicemente si avvicinò.

E di nuovo, nero.

Come Mai
Non Dura Più
Io Ti Voglio

Lei semplicemente apparve.

Nulla.

Ti prego
Ti supplico
Buio.
Il ragazzo, si svegliò.

ti prego apparì per favore

Da quel giorno, Onirica e il ragazzo non esistettero più.

Galileo da Miramastro, 5L

"Michele, che leggi?"

"Io? Nulla!"

"Dai, fammi vedere!"

All'ombra di un'immensa quercia, due ragazzini si contendevano un libro polveroso. "D'accordo, tieni." Michele, con un po' di riluttanza, porse il vecchio volume alla sua amica e compagna di corso che, senza perdere nemmeno un istante, lesse il titolo a gran voce: "Sulla magia della natura del tempo. Di Cosimo Malatesta. Michele, ma è il libro del professor Malatesta!"

"Fai silenzio Claudia! Non urlarlo ai quattro venti."

"Perché? Che male c'è nel leggere un libro?" la ragazzina corrucciò il viso in cerca di risposte. "Beh - prima di fornire una vera e propria risposta, Michele ci pensò su - un segreto. La magia del tempo è pericolosa e temuta da tutti."

"Non credo proprio." obiettò Claudia indispettita.

In quel momento, una voce gentile e un poco gracchiante rispose alla ragazzina: "Dovresti invece, mia cara."

"Professor Malatesta!" esclamarono in coro i ragazzi.

Il professore, sorridente, iniziò subito a chiacchierare con quel suo solito tono calmo ed amichevole:

"Devi sapere, cara Claudia, che la magia del tempo è temuta da molti, anche da grandi maghi. Come ben sai, per lanciare correttamente un incantesimo, ad un mago è richiesta un'accuratissima conoscenza dei fenomeni naturali che sta andando a manipolare; il tempo, poi, è particolarmente difficile da comprendere e studiare.

Inoltre ogni sortilegio ha un prezzo e gli incantesimi temporali sono, forse, quelli più cospicui. Per questo sono in pochi a parlarne. I più coraggiosi, dico io. E tra questi figura anche il vostro vecchio professore barbuto."

I due ragazzini, ammaliati, lo ascoltavano increduli, incuriositi e un po' intimoriti, bramosi di chiedere di più. Michele si fece avanti: "Professor Malatesta, voglio imparare anche io la magia del tempo!"

"Purtroppo, caro mio, - rispose gentilmente il professore - la nostra scuola non prevede nessun corso sulla magia del tempo. In realtà credo che nessuno abbia mai fatto domanda per aprirne uno del genere". Michele, sentita la risposta, rimase visibilmente deluso, tanto che il professor Malatesta cercò subito di rincuorarlo: "Però se volete posso mostrarvi qualche trucco." disse facendo l'occhiolino ai due ragazzini. Questi ultimi annuirono vivacemente e, all'unisono, esclamarono un felicissimo "Sì", entusiasti all'idea di scoprire i segreti del tempo.

"D'accordo allora, venite con me." il professore, felice di aver risvegliato la curiosità dei suoi due allievi, si diresse verso il melo che si trovava nel giardino della scuola, staccò un frutto dall'albero e lo iniziò sgranocchiare. Arrivato al torsolo della mela, ne raccolse i semi; poi si accovacciò per terra, scavò una piccola buca, ce li buttò dentro, e la coprì nuovamente.

"Guardate attentamente." disse ai due ragazzini che iniziavano ad immaginare che cosa sarebbe successo. Dopodiché farfugliò qualche parola incomprensibile, fece un gesto veloce con le mani e, infine, soffiò sulla dunetta di terra che aveva appena creato. Al suo soffio sbocciò un germoglio che si mise a crescere, sempre più velocemente, diventano in pochi secondi una pianta robusta. Claudia e Michele non credevano ai loro occhi e rimasero entrambi a bocca aperta di fronte a quella piccola meraviglia. Poi, tutt'a un tratto e con tono squillante, Claudia prese parola: "Basta, ho deciso, voglio diventare la più brava maga del tempo di tutti sempre."

"Poffarbarco, ce ne hai di strada da fare ragazza! Però nulla è impossibile se ti impegni e fai ciò che ti piace." rispose sorridente il vecchio professore. Dopo di ché, ancora distratta dall'alberello appena cresciuto, la ragazzina diede voce a un altro suo pensiero: "Se riuscissi ad usufruire della magia del tempo, potrei studiare tutto quello che voglio, senza limiti..."

Alle parole, quasi sussurrate, della sua alunna, il professor Malatesta si fece per un attimo cupo ma, subito

dopo, ritrovò la sua solita espressione allegra e amichevole. Poi rispose alla ragazza: "Sai, Claudia, mi dispiace deluderti ma non sei la prima a cui è venuta un'idea simile. Volete che vi racconti una storia?" "Sì professor Malatesta." risposero in coro i due allievi, felici della proposta. Il professor Malatesta era famoso, nella scuola di magia, proprio perché era riuscito a trasformare gli argomenti del suo corso, Evoluzione degli incantesimi naturali, dai tempi remoti ad oggi, in storie che colpivano chiunque si fermava ad ascoltarlo parlare.

“Bene. Vi racconterò una leggenda: la leggenda di Miramastro. Ne avete mai sentito parlare?” i due ragazzini scossero la stessa con molta foga. “D'accordo - riprese il professore - allora lasciate che vi parli di questa storia.

Miramastro è il nome di una piccola città di montagna, precisamente sul monte Siderius, a nord.

Miramastro è una città molto tranquilla, caratterizzata dalla freschezza dell'aria di montagna, dall'odore pungente della vegetazione, del legno tagliato, del pane appena sfornato. Una città non dissimile da una qualunque altra città di campagna o di pianura. La leggenda vuole che, tra le accoglienti braccia della città di Miramastro, quasi centosessanta anni fa, nacque un innocente bambino: Galileo.

Galileo, fin da piccolo, mostrò una spaventosa curiosità per tutto ciò che gli era ignoto, gli piaceva esplorare tutti gli angoli del suo paesello, coinvolgendo i suoi coetanei; si divertiva anche a studiare, aveva imparato l'alfabeto quando era ancora molto piccolo e passava le giornate a leggere le insegne di tutti i negozi. Era un prodigio, infatti, fin da quando fu in grado di leggere e capire ciò che stava leggendo, s'immerse nei pochi libri che aveva in casa sua e, tra questi, si trovava un manuale di semplici incantesimi domestici. Per Galileo quel piccolo libro si dimostrò un dono del cielo: divenne, in breve tempo, padrone di tutti gli incantesimi che quel piccolo volume conteneva e, fortunatamente, i suoi genitori si accorsero di questo suo talento e decisero di incoraggiarlo. Così, ogni settimana, Galileo si dirigeva in biblioteca, con suo padre o sua madre, per prendere in prestito ogni volta un nuovo libro.

Purtroppo però, com'è facile intuire, i tomi della biblioteca finirono. Ciononostante, i genitori del piccolo fattucchiere trovarono una soluzione: iscrivere Galileo a una scuola di magia. Giunto all'età di tredici anni era il maghetto più prodigioso di tutta Miramastro, persino migliore degli stregoni più grandi di lui; e proprio a quell'età fece ingresso, per la prima volta in quello che sarebbe diventato il suo luogo di riferimento: Lunae, la scuola di magia del nord.

Dovete sapere che per quel giovane ragazzino, cresciuto in un luogo dove i maghi erano davvero pochi, ritrovarsi in una scuola dove tutti parlavano la sua lingua fu davvero una ventata di pura gioia. Galileo strinse subito amicizia con i suoi compagni, poi con i ragazzi più grandi e perfino con i professori, diventando una piccola celebrità all'interno della scuola. Il suo talento per le arti magiche era sbalorditivo! Non faceva altro che imparare, incantesimo dopo incantesimo, divertendosi e aiutando i suoi amici nelle prove per loro più ostiche. Per fortuna, lungo il suo cammino, incontrò persone gentili che lo incoraggiarono a migliorare e lui non fece altro, non smise mai di accrescere le sue conoscenze.

Verso la fine del suo primo anno di studi, la scuola organizzò una gita aperta a tutti gli studenti: si sarebbero recati per una settimana intera ad Adra, capitale della nazione, sede della più grande scuola di magia e dalla più grande biblioteca del mondo intero. E proprio lì si recarono il primo giorno, alla grande biblioteca. Essa lasciò tutti a bocca aperta, studenti e insegnanti: tutti, di fronte a quell'immensità di scaffali, tomi antichi e libri appena pubblicati, si sentirono piccoli, molto piccoli, perché lì, intorno a loro, si trovava tutto il sapere del mondo! La conoscenza era lì, aspettava soltanto di essere appresa. Furono proprio l'idea di piccolezza e tutti quei pensieri, a generare un profondo senso d'inquietudine nel giovane Galileo: lui desiderava leggere ognuno di quei libri e bramava, con tutto se stesso, imparare quante più cose possibili durante l'arco della sua vita. Proprio lì, proprio allora, generata da quel senso d'inquietudine, un'idea si fece strada tra i pensieri di Galileo, l'illuminazione: non gli sarebbe bastata una vita intera per scoprire il contenuto di tutti quei libri, ma se ne avesse avute due, di vite, oppure tre... se avesse avuto a disposizione più tempo di una vita intera avrebbe potuto leggere tutto, avrebbe potuto conoscere tutto! Così iniziò la sua vera avventura: passò gli anni dell'adolescenza a studiare la natura del tempo e della sua magia e non solo, si dice che fu lui stesso ad gettare le basi ed inventare la teoria che sta alla base della magia del tempo. Infatti, in quell'epoca, la magia del tempo era ancor più temuta rispetto ad oggi e soltanto pochissimi maghi (si contavano sulle dita d'una mano) avevano provato a praticarla. Galileo era bravo, era davvero bravo, il primo in ogni corso, ma persino per lui fu arduo inventare tutto praticamente da zero; il suo unico obiettivo era quello di formulare un incantesimo che sarebbe stato in grado di frenare il suo tempo, rallentare il suo invecchiamento, così da guadagnare tutti i secondi di cui avrebbe avuto bisogno.

Il fatidico giorno arrivò: all'alba dei suoi ventitré anni, dieci anni dopo essere entrato per la prima volta in una scuola di magia, Galileo era pronto per compiere l'incantesimo della sua vita; aveva studiato tutto nei minimi dettagli ed elaborato una formula che gli avrebbe permesso di rallentare lo scorrere del tempo su se stesso. Era una mattina primaverile e, Galileo, eseguì l'incantesimo. Passò qualche secondo prima che la magia avesse effetto. E così, all'improvviso, Galileo iniziò ad invecchiare! Invecchiare, invecchiare, invecchiare, sempre più velocemente. Per la prima volta nella sua vita, Galileo aveva sbagliato qualcosa.

Prima che l'incantesimo cessasse, prese l'aspetto di un vecchietto sull'ottantina d'anni e, in preda alla vergogna, raccolse i tutti suoi appunti, gli appunti di dieci anni, sulla magia del tempo e partì. Abbandonò la scuola lasciando una lettera ai suoi amici e ai suoi cari e si mise a girare il mondo alla ricerca di un mago più esperto che lo avrebbe potuto aiutare. Se solo qualcuno gli avesse insegnato a porsi dei limiti... fu l'unica cosa che non imparò mai.

Così nacque la leggenda di Miramastro che vi ho appena raccontato. C'è chi dice che, alla fine, Galileo sia riuscito a trovare una soluzione e a guadagnarsi nuovamente la sua età, trascorrendo il resto della sua vita godendosi ogni momento. Altri invece sostengono che Galileo sia ancora là fuori da qualche parte, alla ricerca di una soluzione per il suo errore. Altri ancora pensando che questo racconto sia soltanto frutto della fantasia di un bravo cantastorie. Tuttavia la leggenda di Galileo da Miramastro resta avvolta da un alone di mistero. Io penso che nessuno mai saprà dirci se si tratti di verità oppure di finzione." . Conclusa la sua storia, il professore si fermò in attesa della reazione dei ragazzi ma, dopo un lungo silenzio si vide costretto a riprendere la parola: "Vi ho raccontato questa storia per farvi capire quanto la magia del tempo possa essere pericolosa, anche la più piccola distrazione può comportare immensi errori, forse persino irreparabili. Ma non volevo spaventarvi."

"Non siamo spaventati!" esclamarono in coro i ragazzi. E il professore sorrise.

"Bene molto bene." rispose loro.

"Vorrà dire che noi diventeremo più bravi di Galileo" esclamò Claudia con rinnovato vigore. "Non lo metto in dubbio miei cari ragazzi. Ma ora si è fatto tardi e comincia a far freddo. Perché non tornate in dormitorio? Se non sbaglio vi ho assegnato qualche compito!" rispose il professore, facendo l'occhiolino.

"È vero! Mannaggia! Claudia corriamo, voglio finire i compiti prima di cena! Grazie professore, a domani." così Michele si congedò dal professore. Subito di lui anche la ragazzina ringraziò il professore per la storia e si mise a correre dietro al suo compagno.

Il professor Malatesta si diresse verso le sue stanze; era da tanto che non raccontava quella vecchia storia. Giunto a destinazione si mise alla scrivania e, da un cassetto, tirò fuori dei fogli sgualciti e pasticciati dai caratteri di una lingua che solo lui era in grado di leggere. "Quella maledetta biblioteca. Quella dannata biblioteca..." farfugliò iniziando a scrivere. La leggenda di Miramastro vagava ancora per quelle terre, alla ricerca del suo riscatto.

Aurora, 2BS

La bellezza di Aurora riempiva la stanza: le rosse labbra della fanciulla spiccavano sul pallore della sua pelle, i capelli dorati le contornavano il viso accentuandone i colori, zampillando, poi, copiosi sui cuscini che le sorreggevano dolcemente il capo. Morbide, bianche lenzuola le ricoprivano il corpo perfetto, assumendone ogni dolce curva e imitando il lento movimento del suo petto, respiro dopo respiro, tremando leggermente ad ogni battito del suo cuore. Oltre al suo petto, null'altro in lei si muoveva: Aurora giaceva, immobile, addormentata.

Accanto a lei, a scrutarne tra i boccoli il viso, cercandone ogni singolo particolare, c'era un giovane. -Salvatore...

Un'infermiera entrò nella stanza in quel momento, Salvatore non se ne rese nemmeno conto, tanto era assorbito dalla bellezza del viso della fanciulla addormentata di fronte a lui.

-Salvatore, dovresti tornare a casa, è tardi, baderemo noi ad Aurora.

Il giovane, senza alzare il suo sguardo, rimanendo fisso su Aurora, disse:

-Non ci sono mai stato per lei, Aurora, la mia sorellina. Dov'ero? Se fossi stato con lei...No, non la lascerò di nuovo.

L'infermiera si avvicinò piano a Salvatore e prese silenziosamente una seduta accanto a

lui: -È bellissima.

-Sì, lo è, lo è sempre stata.

Salvatore protese una mano verso la guancia destra di Aurora, poi la ritrasse in un singhiozzo e aggiunse:

-Anche da bambina...

L'infermiera cercò gli occhi di Salvatore con i suoi, invano:

-Com'è successo?

Salvatore accarezzò la chioma della sorella e con voce rotta e tremante iniziò a raccontare trascinato dai ricordi, trasportato dalle immagini, percosso dalla barriera di rovi che lo pungeva dall'interno, bruciandogli la gola e la testa, facendogli sanguinare la mente.

"È qui?"

Le chiesi. Aurora scostò una ciocca di capelli dalla fronte e muovendo lo sguardo oltre il finestrino dell'auto rispose distrattamente:

"Sì, sì, è questa la casa."

"Dovrò venirti a prendere?"

"Cosa? No, no..." qui fece una pausa, si mise del rossetto rosso sulle labbra, si guardò attentamente e

lungamente nello specchietto dell'auto alla ricerca di ogni singola imperfezione, poi continuò:

“Tornerò da sola o troverò un passaggio.”

Detto questo, aprì la portiera, afferrò la borsetta e si scostò per scendere dall'auto. Io la frenai afferrandole il polso:

“Sono felice che tu abbia smesso di frequentare quei tuoi amici.”

“E tu che ne sai di chi frequento?”

“Me lo hanno detto mamma e papà.”

“Allora c'è ancora qualcosa di cui parlate...”

“Siamo acidi stasera?”

“Che posso dire? Mi viene naturale con te.”

“Avanti, scendi, scema.”

Aurora scese dall'auto e si posizionò sul marciapiede; io partii con la macchina. Osservai Aurora rimpicciolirsi nel riflesso dello specchietto retrovisore: era completamente sbocciata.

Assuefatto dai ricordi che quella città mi sparava nel cervello mi ritrovai a girare senza meta per quelle strade familiari. Era la città che aveva ospitato l'infanzia dorata mia e di mia sorella, era da tempo che non ci tornavo, ma nonostante questo quasi nulla sembrava cambiato. Girai tra i ricordi per ore, rimasi completamente risucchiato, ipnotizzato da essi.

Ubriacato, così, dalle riesumazioni del passato mi ritrovai in un luogo della città a me sconosciuto, era ormai sera. Quel luogo si trovava alla periferia della città, appariva come un grande, grigio edificio abbandonato: doveva infatti essere una zona industriale in costruzione mai terminata e dimenticata, intrappolata nella rete del tempo e maltrattata da quest'ultimo.

Decisi di ritornare sui miei passi: il sole quasi completamente inghiottito dall'orizzonte mi ridestò dal mio torpore e mi riscosse dal mio stato ridicolmente nostalgico. Stavo per fare inversione, quando un gruppetto di ragazzi si parò davanti alla mia auto, illuminati dalla luce dei miei fari. Erano cinque: due ragazze e tre ragazzi. Gridavano. Piangevano. Chiedevano aiuto. Voci disperate urlavano:

“Stop! Per favore, per favore! Non sappiamo cosa fare! Aiuto!”

Fermai l'auto. Scesi in fretta. I volti dei ragazzi erano pallidi, terrificati, le loro voci si aggrovigliavano l'una con l'altra rendendo impossibile comprendere il problema. Presi per le spalle il ragazzo più grande del gruppo, avrà avuto ventuno anni, pochi in meno di me. Afferrai il suo sguardo con i miei occhi, gli chiesi spiegazioni, ma quello insisteva con un balbettio incomprensibile. Una ragazza, sembrava essere la più giovane del gruppo, gridò:

“Seguici!”

Eseguii. Seguii i ragazzi addentrarsi nei labirinti del grigio edificio abbandonato; i muri erano fregiati da graffiti che, nel buio di quella sera senza luna, assumevano le sembianze di scure macchie informi. Il cemento dell'edificio rilasciava il calore del sole di quella giornata, ormai appassito dietro i monti all'orizzonte, e riscaldava l'aria.

I ragazzi si bloccarono di fronte ad un vicolo fissandone un angolo scuro. Ci misi un attimo prima di riuscire a distinguere la sua pelle dal grigio malato dell'edificio, prima di riuscire a riconoscere le sue labbra di fuoco attraverso il nero della notte. L'ago di una siringa a poca distanza da lei.

“Aurora!”

Mi gettai su di lei, la strinsi tra le mie braccia. Venni penetrato dal freddo del suo corpo e attraversato dai tremori che la scuotevano violentemente.

“Avete chiamato un'ambulanza? Perché non avete chiamato un'ambulanza? Da quanto è successo? Ditemelo ora!”

Senza attendere risposta sollevai Aurora da terra. Mi precipitai verso la macchina. Le braccia di Aurora penzolavano come morte ad ogni mio passo facendomi inorridire. Arrivato all'auto sistemai Aurora sui sedili posteriori e corsi verso l'ospedale.

Coma per overdose.

Immagino che il resto della storia lo conosca già.

Salvatore alzò il suo sguardo per la prima volta da Aurora e osservò l'infermiera che gli sedeva accanto. Ella mosse le labbra in un leggero fremito e con una flebile voce disse:

-Tu ...l'hai salvata

Il giovane scosse il capo:

-Se l'avessi salvata veramente non sarebbe qui.

-Ma Aurora è qui ed è viva, lo puoi vedere anche tu. Sai...questa storia, quella che mi hai appena raccontato, assomiglia molto ad una favola che conosco: una fanciulla di rara bellezza di nome Aurora, un maledetto ago, un sonno profondo simile alla morte...

-La bella addormentata. Era il suo libro preferito, glielo leggevo sempre...

Salvatore, il cui volto venne accarezzato da un tenue sorriso, il primo da ore, si chinò sulla sorella, appoggiò le sue labbra sulla di lei candida fronte e le diede un bacio...

-Svegliati, Aurora, ti prego, ti prego, svegliati...

Cara-maledetta quarantena, 4CS

È ormai passato un anno dall'inizio del primo lockdown di marzo. Questa pandemia ci ha costretti a riflettere, a cambiare il nostro stile di vita e la nostra routine. Se c'è però una cosa che questa cara maledetta quarantena ha cambiato è stato il mio modo di vivere la mia casa e chi ci vive insieme a me.

Sono abituata a chiamare "casa" queste quattro mura accoglienti fin da quando sono nata. Sono cresciuta scarabocchiando su questi pallidi muri, sgualciti dal tempo, attaccando adesivi sull'armadio e scattando fotografie con cui decorare la mia stanza, come questa qui, proprio accanto a me: l'ho scattata un giorno di maggio qualsiasi, fuori c'era il sole che giocava a nascondino con le nuvole, ignaro della vita sotto di lui, ignaro di me.

Casa. Cos'è questo posto? Casa non è mai stata "casa", eppure ci sono passata davanti così tante volte. È sempre stata un luogo di passaggio, come uno di quegli aeroporti dove ci si ferma solo per fare scalo, per poi partire freneticamente alla volta di una destinazione da sogno alle Maldive o di una metropoli trafficata. Casa, nella frenesia della mia vita, era il luogo di transito che, in tutti questi anni, non mi sono mai soffermata a guardare sul serio. Vedevo, vedevo tantissime cose attorno a me, ma non le osservavo attentamente.

Questo non era il mio posto ma una semplice cornice del caos assordante della mia vita: torna da scuola, lancia lo zaino in camera, pranza, esci con le amiche, fai i compiti, esci con il cane, cena, vai a trovare i nonni, dormi, svegliati, vai a scuola e ripeti. Prima d'ora, non avevo mai avuto tempo di affezionarmi a casa mia o nemmeno di sentirla veramente mia. Nonostante ciò, non mi sono mai sentita prigioniera tra le mura di casa, dopotutto mi ha sempre fatto comodo avere un posto dove andare, un tetto sotto cui stare, una famiglia da amare e da cui essere amata, ma casa mia è sempre stata una cosa. Un bisogno, un oggetto inanimato, silenzioso. Vuoto.

Fissavo il soffitto, sdraiata sul letto, guardando quel maledetto angolo infestato dalla muffa. Non riconoscevo più nulla, nemmeno me stessa. Ma poi è arrivata, di soppiatto, incontrollabile, questa cara maledetta quarantena.

Molti hanno maledetto i giorni di reclusione in casa, sognando invece di poter presto rivedere amici e parenti lontani, ma io, devo anche ringraziare questa quarantena. Sì, la devo ringraziare perché ha finalmente messo in pausa il disco rotto della mia vita, fatto di routine e monotonia, dandomi la possibilità di riflettere, di rompere legami e formarne di nuovi. È solo grazie a lei se questa casa-cosa è diventata una casa-persona.

Conosciamo tutti la corsa ai supermercati, gli scaffali vuoti, il panico che ci ha travolti, la nostalgia della normalità; ne abbiamo sentito parlare ovunque. Una cosa che le testate giornalistiche non ci hanno raccontato, però, sono state le vite di ognuno di noi: la storia di chi ha dovuto rinunciare alla serenità degli amici e si è imbattuto in una casa-prigione, fatta di lunghi litigi e lacrime, oppure la storia di chi è riuscito a trovare nuovi stimoli e scoprire un nuovo lato di sé stesso o, ancora, la storia di chi una casa non ce l'ha e in questo periodo si è sentito sempre più isolato.

È per questo motivo che oggi ho deciso di raccontarvi la mia storia, sottolineando le cose positive che ho saputo cercare in mesi di sconforto scanditi dalle sirene delle ambulanze.

Non nascondo che le prime giornate di quarantena siano state monotone ed io mi stavo trasformando in un automa, programmato per compiere le medesime azioni giorno dopo giorno. Mi sentivo come uno di quei tanti animali esotici che, da piccola, amavo guardare allo zoo. Chiusa in gabbia, insofferente. Tutto è cambiato quando mi sono accorta di stare sprecando gli anni migliori della mia vita tra le mura macchiate di muffa della mia stanza e che, forse, era meglio cogliere qualunque possibilità di svago mi si presentasse. È così che ho iniziato ad approfittare delle giornate di sole per sedermi in giardino a leggere, per portare a spasso il cane o per giocare con i miei genitori a briscola e sfogliare i loro album fotografici, stringendo tra le dita istantanee che portavano traccia di un'adolescenza lontana.

Questa cara-maledetta quarantena mi ha plasmata, ha scoperto lati inesplorati del mio animo e della mia

mente, regalandomi tanti pomeriggi all'ombra dell'ulivo nel giardino di casa per poter riflettere, per chiedermi chi fossi, per analizzare i miei errori e trarne importanti insegnamenti. Ma non solo, questa cara maledetta quarantena mi ha tolto tanti amici, che forse non si meritavano di essere definiti tali, e allo stesso tempo mi ha regalato la possibilità di conoscerne di nuovi, primi tra tutti i miei genitori. Sì, perché questa cara-maledetta quarantena mi ha concesso pomeriggi di risate a crepapelle, quelle che ti tolgono il fiato e ti

fanno venire il mal di pancia; pomeriggi con le mani in pasta, accompagnati dal profumo di torte appena sfornate, dagli schiamazzi di me e mio padre con i vestiti sporchi di farina. Mi ha anche donato lunghe serate sul divano fatte di aneddoti e ricordi, di risate e pianti commossi che mi hanno permesso di conoscere la storia dei miei genitori.

In poco tempo, non ho più passato i miei pomeriggi immersa nel vuoto della solitudine, perché questa cara maledetta quarantena mi ha prestato una scala su cui salire per potermi affacciare oltre la rete che divide casa mia da quella dei miei cugini, rimpiazzando il silenzio delle giornate di aprile con lunghe chiacchierate.

Questa cara-maledetta quarantena mi ha dato un po' di colore e un pennello che ho usato per dipingere le pareti della mia stanza, improvvisandomi un'imbianchina. Ma, soprattutto, mi ha regalato una vera casa, facendo sì che quello che prima era solo un luogo di passaggio diventasse qualcosa di vivo, perché dentro queste quattro mura ho avuto la possibilità creare ricordi che custodirò per sempre nel mio cuore.

È per questo motivo che io ti ringrazio, cara-maledetta quarantena.